

029

Criticaliberalepuntoit



ISSN 2284-4740

la bêtise

L'ANTIBERLUSCONISMO IMMAGINARIO DELL'IPER-INCIUCISTA

«Berlusconismo e dell'antiberlusconismo ... hanno fatto perdere all'Italia vent'anni». «Il berlusconismo e per certi versi anche l'antiberlusconismo hanno messo il tasto pausa al dibattito italiano e abbiamo perso occasioni clamorose». «L'antiberlusconismo – che è cosa molto diversa dall'Ulivo – ne è l'altra faccia: un movimento culturale e politico che non si preoccupava di definire una strategia coerente per il futuro, ma semplicemente di abbattere Berlusconi. Una grande coalizione contro una persona».

Matteo Renzi, 26-30 agosto 2015

CHI CE L'HA PIÙ LUNGO

«Il berlusconismo è ciò che, piaccia o non piaccia, resterà nei libri di scuola di questo ventennio, Berlusconi è stato il leader più longevo della storia repubblicana».

Matteo Renzi, 30 agosto 2015

TALE PADRE, TALE FIGLIO

«Silvio è il padre nobile del renzismo».

Giuliano Ferrara, "Corriere della sera", 10 agosto 2015

STATE SERENI! LA DIFESA È IN BUONE MANI

«Ora svolta per la Libia. Soluzione in settimana».

Roberta Pinotti, ministro della Difesa, "l'Unità", 24 agosto 2015

L'EREDITÀ DEL COMUNISMO

«Non posso parlare, sto guidando... e non può parlare neanche mio marito, sta guidando anche lui...»

(Lella Bertinotti al telefono a chi le chiede una dichiarazione sui 500 mila euro lasciati in eredità al marito Fausto da Mario D'Urso, 30 agosto 2015)

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 029 di lunedì 07 settembre 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Indice

02 - ***bêtise***, matteo renzi, giuliano ferrara, roberta pinotti, lella bertinotti

04 - ***taccuino***, enzo palumbo, *la nuova legge elettorale: un caso limite, improbabile ma non impossibile*

09 - ***taccuino***, giovanni la torre, *“non mi preoccupo tanto che perda, ma che si voglia rifare”*

12 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *il costo della democrazia*

14 - ***società aperta***, paolo bonetti, *ricerca scientifica e ipocrisia morale*

16 - ***la vita buona***, valerio pocar, *meglio tardi che mai*

19 - ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *le prime froce coraggiose*

23 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Fruttidor", che si concludeva il 16 settembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

taccuino

la nuova legge elettorale: un caso limite, improbabile ma non impossibile

enzo palumbo

Pubblichiamo in anteprima un editoriale che comparirà sul prossimo numero in stampa del trimestrale di “Critica liberale” proprio per il valore di una ricerca e di un’analisi che, siamo certi, sorprenderà molti studiosi

Le peculiarità tendenziali della nuova legge elettorale

Se confrontata con la precedente normativa elettorale (L. 270-2005), dichiarata parzialmente incostituzionale con la sentenza n. 1-2014 della Corte Costituzionale, il quadro complessivo che emerge dalle nuove norme per l’elezione della Camera dei Deputati (L. 52-2015), che su tanti punti ha novellato il sempiterno DPR 361-1957, si caratterizza per due contrapposte peculiarità tendenziali.

La prima, sostanzialmente finalizzata ad assicurare ad un solo partito la guida della prossima legislatura, è costituita dalla previsione contenuta nel nuovo testo dell’art. 1, comma 1, lettera f), della L. 52-2015, che, in combinato disposto col novellato art. 83, commi 2 e 5 del DPR 361-1957, garantisce alla prima lista (piuttosto che alla prima coalizione) di ottenere (almeno) 340 seggi, così favorendo in massimo grado l’accorpamento di tutte le forze politiche compatibili e disponibili in (almeno) due contrapposti listoni, che, per la loro consistenza, siano in grado di

concorrere al superamento della soglia del 40% già al primo turno, o almeno di accedere al turno di ballottaggio per disputarsi il premio di maggioranza.

La seconda, realisticamente necessitata dall'esigenza di acquisire il consenso dei deboli alleati del PD nella coalizione di governo, è costituita dalla modesta soglia del 3% per accedere alla ripartizione dei seggi, introdotta dal nuovo testo dell'art. 83, comma 1, n. ri 3) e 4) del DPR 361-1957, in sostituzione delle soglie più alte e differenziate previste dalla precedente normativa; il che, regalando a molti la flebile speranza di potere entrare, anche autonomamente, nella prossima Camera, rende assolutamente prevedibile la proliferazione di infinite liste minori a iniziativa di chi non riesca ad accorparsi in uno dei listoni potenzialmente maggioritari.

Volendo per un momento prescindere dai tanti profili d'incostituzionalità di cui è lardellata la nuova legge elettorale, spigolando qua e là in quel complicato ginepraio di commi, è possibile individuare una "chicca" che merita di essere evidenziata, se possibile a beneficio dei nostri legislatori, ovvero, se non fosse raccolta nell'immediato, almeno a futura memoria.

Ed ecco come potrebbero andare le cose.

Il caso limite: se la prima lista conquista 340 (o più) seggi già al primo turno.

È teoricamente possibile che, anche in ragione dei due prevedibili ed opposti fenomeni da cui abbiamo preso le mosse, alla prima lista votata al primo turno, ancorché non abbia conseguito il 40 % dei voti validi, spettino già 340 (o anche più) seggi, ai sensi del novellato art. 83, comma 1 n. 4).

Facciamo l'ipotesi che il totale dei voti validi sia di 34.000.000 (pressoché corrispondente a quello delle ultime elezioni politiche), e che, in ragione del tendenziale fenomeno, alle prossime elezioni si presentino quattro liste potenzialmente maggioritarie (come le coalizioni delle ultime elezioni politiche), e che il voto si indirizzi in modo che la prima di queste liste sfiori, ma non superi, la soglia del 40%, magari fermandosi al 39,99%, conseguendo quindi 13.596.600 voti,

e che il resto dei voti si distribuisca variamente tra le altre liste sopra soglia, in termini che qui è inutile esplicitare.

Ed ammettiamo anche che, in ragione dell'opposto fenomeno tendenziale, i voti non utilizzabili perché andati a liste sotto soglia del 3% crescano in maniera consistente, sino a raggiungere la consistenza di 9.350.000 voti, pari al 27,5 % del totale dei voti validi.

A questo punto, il novellato art. 83, comma 1, n. ri 3) e 4), della nuova legge elettorale n. 52-2015 prevede che l'attribuzione dei seggi alle liste oltre la soglia del 3% avvenga sulla base del quoziente elettorale nazionale (in sigla, q. e. n.), che nell'esempio sarà di 39.951, ottenuto dividendo il numero complessivo dei voti validi delle liste oltre soglia per il numero dei seggi da distribuire (nell'esempio, $34.000.000 - 9.350.000 = 24.650.000 : 617 = 39.951,377$), e trascurando la relativa quota frazionaria (cfr. art. 83, comma 1, n. 4, terzo periodo).

A questo punto alla lista maggioritaria che ha ottenuto 13.596.000 voti, spetterebbero, già in sede di primo turno, 340 seggi ($13.596.000 : 39.951 = 340,31688$), o forse anche 341 in ragione di un eventuale maggiore resto rispetto alle altre liste sopra soglia, alle quali toccherebbe dividersi gli altri 277 (o meno) seggi.

Se si vuole, se ne può anche dedurre la regola generale secondo cui, dati che siano 617 i seggi distribuibili, tutte le volte che la prima lista ottenga il 39,99 % dei voti validi e che i voti non utilizzabili ai fini del quoziente siano eguali o maggiori del 27,43312 %, ne conseguirà che alla prima lista, già al primo turno, spetterebbero 340 (o più seggi).

E' questa la conseguenza del fatto che la soglia del 40% va calcolata sul totale dei "voti validi espressi" delle liste sopra e sotto soglia (cfr. art. 83, comma 1, n. 5), mentre il quoziente elettorale nazionale va calcolato soltanto sul totale dei voti delle liste "di cui al comma 1, n., 3", e cioè di quelle sopra soglia (cfr. art. 83, comma 1, n. 4).

E ciò a differenza di quanto accadeva nella vigenza dell'originario testo del DPR 361-1957, che partiva dal totale dei voti validi di tutte le liste per calcolare prima il quoziente elettorale circoscrizionale per la distribuzione dei seggi c. d. "pieni" (cfr. art. 77, comma 1, n. 1), e poi quello nazionale per la distribuzione dei seggi restanti in base ai migliori resti circoscrizionali (cfr. art. 83, comma 2), ed in tale sede solo con esclusione delle liste che avessero conseguito meno di 300.000 voti nazionali e neppure un seggio pieno.

A parte la singolarità di avere ora voluto qualificare come "espressi" i voti "validi", quasi che potessero essere validi voti che non siano anche espressi, resta il fatto che in tale ipotesi, che può essere considerata come un caso limite, certo improbabile e tuttavia non impossibile, non è destinata a operare la salvaguardia di cui all'art. 83, comma 1 n. 7), perché essa si riferisce espressamente alla sola ipotesi di cui ai precedenti n. ri 5) e 6), e cioè al caso in cui una lista abbia raggiunto il 40% dei voti validi e abbia di per sé conseguito 340 (o più) seggi, stabilendo che essa, solo in tale caso, possa mantenere i seggi eventualmente conseguiti in eccedenza rispetto alla soglia minima assicurata dal premio.

Il comma 1, n. 5) stabilisce infatti che l'Ufficio Centrale Nazionale, prima «*verifica se la cifra elettorale nazionale della lista con la maggiore cifra elettorale nazionale, individuata ai sensi del numero 2), corrisponda ad almeno il 40 per cento del totale dei voti validi espressi*», e poi, ai sensi del successivo n. 6), «*verifica quindi se tale lista abbia conseguito almeno 340 seggi*»; infine il comma 1 n. 7) stabilisce che «*qualora la verifica di cui al numero 6) abbia dato esito positivo, resta ferma l'attribuzione dei seggi ai sensi del numero 4)*».

Se invece la lista maggioritaria abbia di per sé conseguito al primo turno 340 (o più) seggi, ma senza avere anche conseguito almeno il 40% dei voti, non potrà mantenere i seggi conquistati al primo turno e si dovrà confrontare al ballottaggio con la seconda lista per numero di voti, e ciò ai sensi del nuovo testo dell'art. 83, comma 5, secondo cui «*Qualora la verifica di cui al comma 1, numero 5), abbia dato esito negativo, si procede ad un turno di ballottaggio fra le liste che abbiano ottenuto al primo turno le due maggiori cifre elettorali nazionali e che abbiano i requisiti di cui al comma 1, numero 3)*»; e la stessa norma prescrive che «*Alla lista*

che ha ottenuto il maggior numero di voti validi al turno di ballottaggio l'Ufficio assegna 340 seggi».

Ovviamente, nulla consente di escludere che la seconda lista, pure risultata minoritaria al primo turno, vinca il ballottaggio, e quindi consegua il diritto ai 340 seggi, che sarebbero stati invece di spettanza della lista risultata maggioritaria (ma al di sotto del 40%) al primo turno, e addirittura in numero maggiore, come nell'esempio che abbiamo fatto.

Ed è facile immaginare cosa potrebbe conseguire sul piano della legittimazione politica della lista uscita vittoriosa dal ballottaggio, questo essendo comunque un rischio già connaturale alla nuova legge anche nel caso, assolutamente prevedibile, in cui una seconda lista, uscita fortemente minoritaria dal primo turno, riesca, in ragione della probabile "*coincidentia oppositorum*", a vincere il ballottaggio.

Come se ne esce?

Si potrà naturalmente ignorare l'eventualità che abbiamo qui prospettato ed affidarsi alla buona sorte, confidando su una previsione probabilistica che sia ritenuta rassicurante. Ma si potrebbe anche intervenire subito, estendendo la salvaguardia di cui all'art. 83, comma 1, n. 7), e disponendo che anche nel caso che abbiamo qui ipotizzato la lista maggioritaria mantenga i 340 (o più) seggi conseguiti al primo turno, senza procedere al ballottaggio, così evitando che la legge elettorale nasca con questa possibile tara d'origine, che mette in discussione la capacità previsionale del nostro legislatore. Il che, nel clima di feroce competizione che sta accompagnando questa discutibile legislatura e che andrà certamente crescendo con l'avvicinarsi delle elezioni, non favorirà certo la credibilità della nostra istituzione parlamentare, che, specie dopo la sentenza n. 1-2014 della Corte Costituzionale, non si può certo dire che goda di ottima salute. E questa potrebbe anche essere l'occasione per ripensare almeno a qualcuna delle più vistose anomalie politiche costituite dal premio attribuito alla singola lista (piuttosto che alla prima coalizione) e dall'impossibilità di apparentamenti in vista del secondo turno, per non dire di tutte quelle altre criticità che sono state da tante parti evidenziate e che mettono la nuova legge elettorale a rischio di censura costituzionale e/o di bocciatura referendaria.



taccuino

“non mi preoccupo tanto che perda, ma che si voglia rifare”

giovanni la torre

È nota la battuta amara del padre che vede il figlio perdere al tavolo da poker. Mi è venuta in mente dopo la conferenza stampa del presidente della Bce Mario Draghi. L'ex Goldman Sachs ha ammesso che le previsioni economiche per la zona euro sono meno rosee di quelle fatte in precedenza, che l'inflazione è piatta che più piatta non si può, e questo dopo diversi mesi dall'avvio del famoso Quantitative Easing (QE) che avrebbe dovuto, per contro, smuovere il mondo intero economico a detta degli adulatori del Mario nazionale.

Dopo questa esperienza un banchiere centrale serio, che ha a cuore veramente le sorti dell'economia reale e non solo quella delle banche (o meglio, dei dirigenti bancari) e degli speculatori del mercato mobiliare, cosa avrebbe fatto? Avrebbe indetto lo stesso la conferenza stampa e dichiarato: «Cari signori, la politica monetaria non è servita a nulla, la Bce non può fare altro, invito allora i governi e le imprese a mettere mano al portafoglio e rilanciare l'economia con provvedimenti 'reali', altrimenti da questa situazione non se ne esce. Invito pertanto i paesi cosiddetti virtuosi e quelli con forti surplus commerciali con l'estero a fare il loro dovere. Se questo non verrà fatto a partire già dalle prossime settimane prenderò seriamente in considerazione l'ipotesi di mie dimissioni». Questo avrebbe dovuto dire Draghi.

Invece cosa ha detto? Ha detto che intensificherà il programma di QE e lo protrarrà ancora più a lungo. Proprio come il figliolo vizioso che si “vuole rifare” al tavolo da gioco.

Questa inondazione di moneta, come abbiamo detto altre volte, serve solo a sostenere artificialmente i corsi di borsa e i valori mobiliari in generale, e la misura è giusta quando si ha la fondata aspettativa che la sottostante economia reale si riprenderà abbastanza presto, perché in tal modo i valori di borsa e quelli reali coincideranno a breve. Ma se l'economia reale è cronicamente asfittica per insufficienza cronica di domanda, il

lago di moneta serve solo alla speculazione finanziaria, e a tenere artificialmente alti i corsi di borsa con il rischio concreto che arrivi il momento in cui la bolla esplode e a pagare saremo ancora una volta tutti, salvo gli speculatori e i banchieri che avranno già incassato i loro bonus.

Alle imprese, di quella valanga di moneta non arriva neanche l'ombra e questo perché non vi sono programmi di investimento seri, al di là della volontà delle banche, e questo a sua volta perché le imprese non saprebbero a chi vendere la produzione incrementale. Né vale come incentivo, nell'attuale situazione, il fatto che il costo del denaro sia prossimo allo zero, perché comunque la redditività attesa (efficienza marginale del capitale) di un investimento è negativa, quindi inferiore a zero.

Ma può darsi che a Draghi interessi solo quello, che l'unica sua preoccupazione sia proprio di sostenere i suoi amici speculatori, visto che è quello l'ambiente da cui proviene. Anche perché il mandato alla Bce prima o poi finirà e i suoi amichetti e colleghi senz'altro lo gratificheranno con consulenze milionarie come segno di gratitudine per quello che sta facendo.

Ovviamente i giornali, che avevano osannato con titoli a piena pagina il "bazooka di Draghi", hanno relegato la notizia del suo fallimento in posti meno evidenti.

Draghi accredita sovente la storia di essere stato allievo di Caffè per farsi un'immagine che non corrisponde affatto a quella che emerge dalla sua azione concreta e dal suo curriculum. Per esempio Caffè era un keynesiano e per un keynesiano la politica monetaria è un ottimo coadiuvante nella cura ricostituente, ma mai arriverebbe a pensare che possa essere l'unico strumento per risollevare un'economia cronicamente asfittica per assenza di domanda.

Alla fine del capitolo XII della sua *Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta*, Keynes scriveva: «Il "saggio d'interesse ... esercita, almeno in circostanze normali, un'influenza notevole benché non decisiva sull'ammontare dell'investimento per unità di tempo ... Per mio conto, sono alquanto SCETTICO sulle possibilità di successo di una politica esclusivamente monetaria intesa a influire sul saggio di interesse». Scriveva nella stessa pagina (con più convinzione), sempre riferito ai momenti negativi: «Vorrei vedere che lo stato ... si assumesse una sempre maggiore responsabilità nell'organizzare direttamente l'investimento», che tradotto nell'attuale situazione dell'eurozona, significa che i paesi che hanno spazio nei propri bilanci, nonché la stessa Ue, devono avviare seri

programmi di investimento. Keynes indica poi la via maestra (perché anche la spesa pubblica è un ripiego) per agevolare la formazione di capitale produttivo in periodi di crisi all'inizio del capitolo XXIV, laddove scrive: «Le misure per la redistribuzione dei redditi in modo da accrescere presumibilmente la propensione a consumare possono dimostrarsi positivamente favorevoli all'aumento del capitale ... un aumento della propensione abituale a consumare servirà in generale (ossia salvo che in condizioni di occupazione piena) ad elevare nello stesso tempo l'incentivo a investire».

Questo doveva dire Draghi nella conferenza stampa se veramente è stato allievo di Caffè e se non si preoccupa delle consulenze che avrà nei prossimi anni.



cronache da palazzo

il costo della democrazia

riccardo mastrorillo

Non sono ancora disponibili i dati ufficiali ma sembra che per il 2015 ci sia stato un vero e proprio “boom” nell’indicazione del 2 per 1000 a favore dei partiti politici nella dichiarazione dei redditi. La notizia proviene dai diretti interessati, in particolare dal PD e da SEL, il primo per bocca del suo tesoriere Francesco Bonifazi che annuncia festante: «549mila italiani hanno optato per il 2x1000 al Pd, con un ricavo pari a 5 milioni e mezzo di euro, è un dato senza precedenti». Il secondo si aggiudica un discreto gruzzolo pari a poco più di 900.000 euro, il tesoriere di SEL Franco Bonato, non fa mistero di essere piacevolmente sorpreso.

Il 31 agosto l’Agenzia delle entrate ha trasferito sui conti correnti di tutti i partiti ammessi al beneficio il 40% del totale delle opzioni esercitate. Forza Italia e Lega non hanno commentato, dichiarando di non sapere ancora quanto gli è stato accreditato. Loro sì che sono dei veri Signori, non controllano il loro conto corrente durante le vacanze... In realtà dai numeri conosciuti si può immaginare che per loro non sia andata altrettanto bene, considerato che la quota del PD equivale a circa il 60% dei soldi appostati in bilancio per il fondo.

Lo scorso anno, era la prima volta che si poteva destinare il 2x1000 dell’IRPEF ai partiti, peraltro con una modalità assolutamente complicata, i contribuenti che diedero indicazione furono solo 16.518, i dati diffusi a marzo dal dipartimento delle Finanze e del Tesoro davano la seguente graduatoria: Primo risulta il Pd (199.069 euro da 10.157 contribuenti), segue la Lega Nord (28.140 euro da 1.839 contribuenti) e poi Forza Italia (24.712 euro da 829 contribuenti). Sel ha incassato 23.287 euro da 1.592 contribuenti seguita dalla Sudtiroler Volkspartei con 16.600 euro da 511 contribuenti. Al Partito Socialista italiano sono andati 9.686 euro da 591 contribuenti. A Fratelli d’Italia 9.326 euro (510 ‘donatori’), a Scelta Civica 7.102 euro da 156 contribuenti. 4.017 euro da 180 contribuenti a Union

Valdotaine, appena 3.084 euro vanno a Udc (114 contribuenti); chiude la classifica con 656 euro da 39 contribuenti il Partito Autonomista Trentino Tirolese.

Fin qui la notizia, ma ci preme commentare le considerazioni in cui si sono avventurati gli esponenti del PD, e farne qualcuna a nostra volta.

Il segretario del PD e Presidente del Consiglio nel ringraziare i 549.196 italiani che hanno scelto di destinare il 2 per 1000 al Partito Democratico ha rivendicato la giustezza dell'abolizione del finanziamento pubblico (*come se questo di cui parliamo fosse un finanziamento privato...*) E per aver restituito ai cittadini la libertà di finanziare o meno un partito. Non ci siamo fatti mancare ovviamente le interpretazioni elettorali delle opzioni: avendo incassato circa il 60% del fondo il PD è convinto di godere della fiducia della maggioranza degli Italiani.

Intanto si tratta di un finanziamento pubblico, sebbene sottoposto ad indicazione da parte del contribuente, ma soprattutto è un finanziamento pubblico basato sul censo: non è un caso per esempio che lo scorso anno a fronte di un numero maggiore di contribuenti SEL ha incassato meno soldi di Forza Italia. Ma la cosa più discutibile di questo sistema è il fatto che l'indicazione viene fatta dal contribuente in chiaro e quindi attraverso la dichiarazione dei redditi sarebbe possibile individuare l'orientamento politico dei cittadini.

Non abbiamo mai amato il finanziamento pubblico, almeno, nelle modalità in cui fino ad ora è stato concepito: un fiume di denaro proporzionato ai voti presi alle elezioni, forse sarebbe più corretto pensare ad una serie di servizi, che lo stato potrebbe offrire ai partiti, in parte attraverso la messa a disposizione di spazi, intesi sia come sedi fisiche, ma anche come spazi di comunicazione, in parte uguali per tutti e in parte proporzionati alla consistenza elettorale.

Il sistema oggi in funzione peraltro prevede condizioni abbastanza restrittive per poter essere ammessi ai benefici (2x1000 ed esenzione fiscale per le donazioni) e soprattutto il vaglio di una apposita commissione che decide insindacabilmente chi è ammesso e chi no.

Insomma il vero costo della Democrazia è nelle modalità del finanziamento più che nella quantità di denaro.



società aperta,
**ricerca scientifica
e ipocrisia morale**

paolo bonetti

Quando – sono ormai passati parecchi anni- si cominciò a parlare, anche a livello della più vasta opinione pubblica, della ricerca sulle cellule staminali embrionali e sulle grandi prospettive che questa ricerca apriva per la cura di malattie altrimenti incurabili, ci fu, anche da parte di molti uomini di scienza, un eccessivo ottimismo circa l'immediatezza dei risultati che si sarebbero potuti raggiungere. Tuttavia la strada di una ricerca seria e con solide fondamenta scientifiche era ormai aperta e sarebbe proseguita nei laboratori di tutto il mondo. Contemporaneamente si sviluppò anche la discussione sulla liceità morale di questa ricerca. A coloro che negavano che si potesse considerare persona un embrione di poche cellule, senza che si fossero ancora formate quelle strutture cerebrali che rendono possibile una qualsiasi forma di vita psichica, si contrapposero subito e con particolare animosità coloro (prevalentemente cattolici, ma non soltanto) che vedono nell'embrione, già allo stadio di prima cellula (lo zigote), non solo una potenzialità di vita, ma un individuo a cui va riconosciuta una piena dignità morale e che, come tale, non può essere in alcun modo manipolato, neppure a fin di bene.

In Italia arrivò poi la famosa o famigerata legge 40 che vieta di utilizzare gli embrioni per la ricerca scientifica. La legge in questione è stata in seguito sistematicamente demolita da successive sentenze della Corte costituzionale (che ha, fra l'altro, eliminato il divieto di produzione e di crioconservazione di più di tre embrioni e l'obbligo di impianto di tutti gli embrioni prodotti), mentre è rimasto il divieto della loro utilizzazione per la ricerca. Recentemente, come molti sanno, la Corte europea di Strasburgo ha respinto il ricorso di una donna italiana che voleva donare alla ricerca scientifica embrioni suoi e del compagno morto nella strage di Nassiriya. La Corte ha dichiarato che il divieto della legge italiana di utilizzare gli embrioni per la ricerca non viola i diritti umani, in particolare quello della donna di poter liberamente disporre degli embrioni da essa generati. L'embrione non può essere considerato proprietà esclusiva della

genitrice, che vorrebbe disporre senza naturalmente poter consultare la volontà del compagno defunto.

Il punto della questione che qui mi interessa sottolineare è però un altro e ne ha anche parlato autorevolmente su “Repubblica” la biologa e senatrice a vita Elena Cattaneo. Secondo la tesi di coloro che si oppongono alla sperimentazione sulle cellule staminali embrionali, si tratterebbe di un’operazione non solo moralmente riprovevole, ma anche inutile sul piano scientifico, perché sarebbe ormai molto più fruttuosa la sperimentazione sulle cellule staminali adulte, ricondotte allo stato iniziale e fatte ripartire. Ma la Cattaneo ha mostrato come, in realtà, la ricerca sulle staminali continui in tutti i laboratori del mondo, con prospettive di grande interesse per la cura di patologie altrimenti inattaccabili, come quelle delle malattie neurodegenerative. Ma c’è di più: questa ricerca continua anche in Italia con cellule staminali embrionali acquistate all’estero. E qui l’ipocrisia della legge e del costume italiano diventa perfino grottesca, perché tutti i ricercatori sono ben consapevoli che queste cellule provengono da embrioni. Ma tutti, anche i sostenitori della legge 40 che vieta la sperimentazione, fanno finta di nulla e magari affermano che questa pratica nel nostro paese non c’è. Insomma siamo sempre, bisogna pur dirlo, all’interno di quella vecchia morale cattolica per cui le cose esistono soltanto se vengono nominate. Ma se tutti tacciono, se non si dà pubblico scandalo, allora si può continuare a procedere in una condizione di furbesca doppia morale. Se ci riflettete è come nei casi dell’aborto e dell’eutanasia. Tutti sanno che continuano ad esserci gli aborti clandestini, anche perché la legge non viene fatta funzionare mediante un’obiezione di coscienza spesso in malafede, ma l’essenziale è che questa falsa obiezione venga fatta valere sulla pelle delle donne, anche a costo di costringerle nuovamente alla clandestinità.

Anche nel caso dell’eutanasia, che viene respinta con orrore da tutti gli ecclesiastici e da molti medici, tutti sanno che, nei nostri ospedali, viene spesso praticata da medici pietosi con il consenso dei familiari del malato. Ma questo non si deve dire, non si deve rivendicare come un diritto che spetta alla generalità dei cittadini; se c’è qualcuno, come Beppino Englaro, che si sottrae all’ipocrisia ufficiale e osa rivendicare apertamente questo diritto, ecco che si scatena contro di lui l’ira dei farisei. Si fa ma non si dice, questa è l’etica prevalente nella società italiana, un’etica che incancrenisce i problemi e sembra avere lo scopo di incrementare le sofferenze umane, non di ridurle. Intanto, migliaia di embrioni che non saranno mai impiantati in un utero e che neppure potranno essere utilizzati a scopo terapeutico, giacciono nei frigoriferi in attesa del nulla.



la vita buona
meglio tardi che mai
valerio pocar

Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature

Come a tutti è noto, il romano pontefice Francesco I ha promulgato, il 24 maggio di quest'anno, l'enciclica *Laudato si'*, in merito alla quale i commenti appunto laudativi si sono sprecati, specie per ciò che riguarda la presa di posizione sulle questioni ecologiche in essa contenute. Una lettura meno superficiale e giornalistica del testo, peraltro, induce a osservare che, proprio rispetto a tali questioni, nulla si dice che non sia ormai risaputo e patrimonio d'idee condiviso da tutti quanti abbiano mai studiato i citati argomenti o anche semplicemente vi abbiano riflettuto col loro semplice buon senso. La novità consiste, dunque, nel fatto che finalmente la Chiesa cattolica, per bocca del suo più autorevole esponente, fa proprie alcune idee rispetto alle quali aveva sempre evitato di esprimersi. Ancora una volta, insomma, si tratta di un prudente adeguamento a ciò che tutti dicono e sanno e nessuno più revoca in dubbio. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, ma è una presa di posizione da valutare positivamente, proprio perché può contribuire a legittimare scelte generalmente condivise a parole, ma troppo spesso contraddette nei fatti per motivazioni politiche e soprattutto economiche.

Chi ha già avuto occasione di leggermi sa che è mio convincimento che gli animali non umani siano portatori di diritti o quanto meno destinatari di doveri degli umani nei loro confronti. Di conseguenza, consapevole che spesso la questione ecologica viene sovrapposta e confusa - intendiamoci, a torto - con quella animalista, trovandomi di fronte a un documento che sin dal titolo s'ispira all'insegnamento di Francesco d'Assisi - un santo vegetariano e disposto a dialogare anche col lupo, fratello di tutte le creature che «sora nostra madre terra ... sustenta et governa» producendo «diversi fructi con coloriti flori et herba», elevato per questo motivo al ruolo di patrono degli animali - mi sono precipitato a leggere quale sia il posto che il messaggio di questo Francesco assegna agli animali. Sono rimasto deluso.

Solamente sul finire dell'enciclica (§ 221) leggiamo parole che sarebbero importanti se non restassero così vaghe e soprattutto isolate. «Quando leggiamo nel Vangelo che Gesù parla degli uccelli e dice che "nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio" (Lc 12, 6), saremo capaci di maltrattarli e far loro del male? Invito tutti i cristiani a esplicitare questa dimensione della propria conversione, permettendo che la forza e la luce della grazia ricevuta si estendano anche alla relazione con le altre creature e con il mondo che li circonda e susciti quella sublime fratellanza con tutte le creature che san Francesco d'Assisi visse in maniera così luminosa». Non si esplicita, però, in che dovrebbe consistere questa esplicitazione, che, se le parole del Vangelo fossero prese sul serio, dovrebbe comprendere il rifiuto di recar danno non solo agli uccelli dell'aria, ma a tutti gli animali indistintamente, a cominciare dal rifiuto di allevarli per consumarli come cibo e di usarli come oggetti sperimentali. Ma il documento non è conseguente con questa bella affermazione di principio.

Infatti, sullo specifico punto della sperimentazione viene enunciata (§ 130) una posizione di tipo del tutto tradizionale. «... benché l'essere umano possa intervenire nel mondo vegetale e animale e servirsene quando è necessario alla sua vita, il *Catechismo* insegna che le sperimentazioni sugli animali sono legittime solo se "si mantengono in limiti ragionevoli e contribuiscono a curare e a salvare vite umane", sicché sarebbe "contrario alla dignità umana far soffrire inutilmente gli animali e disporre indiscriminatamente della loro vita"». E ci sarebbe mancato solo che si legittimasse la crudeltà fine a sé stessa.

Sull'uso degli animali come cibo, invece, troviamo una presa di posizione implicitamente contraria al rispetto verso *tucte le creature*, che si legge tra le righe. Al momento di trattare (§§ 23/25) delle cause del dissesto ecologico e delle loro nefaste conseguenze, con riguardo specialmente all'accesso al cibo, all'emissione di gas serra, allo spreco delle risorse idriche e ad altre ancora, viene dimenticata proprio una delle principali, vale a dire appunto il consumo di alimenti prodotti dallo sfruttamento degli animali.

Anche a non voler porre l'accento sui profili etici della questione, non ci si rende dunque conto che la zoofagia è una delle principali cause del dissesto ecologico (emissioni di gas serra degli allevamenti, riduzione della biodiversità, eccesso di consumi idrici, deforestazione e via elencando) e della fame nel mondo, per via dello spreco di risorse alimentari. Sul punto, peraltro, l'insegnamento della Chiesa cattolica non appare più arretrato di quello proposto da altre fonti che dovrebbero avere la miglior considerazione del problema. Penso, ad esempio, alla cosiddetta *Carta di Milano*, che rappresenta il documento progettuale frutto dell'elaborazione culturale di Expo2015 in materia di cibo,

con la finalità di migliorare la quantità e la qualità dell'alimentazione umana. In tale documento, infatti, si colgono solo vaghi accenni al benessere degli animali, che rileva comunque solo al fine di un miglioramento della qualità del prodotto animale, mentre manca una reale consapevolezza della gravità delle conseguenze di tale tipo di consumi nonché della necessità di un mutamento radicale degli stili alimentari umani.

Le ragioni politiche, economiche e soprattutto commerciali di siffatta scelta sono semplicemente intuitive. Tuttavia, se questa inconsapevolezza, che non sfiora neppure i profili etici della questione, già appare deludente in un documento "laico", la medesima inconsapevolezza e la disattenzione verso i profili etici risultano sconcertanti in un documento proveniente da un'autorità religiosa, che dovremmo supporre sommamente attenta all'etica delle scelte.

Sconcerto, ma non sorpresa. L'enciclica, infatti, si sofferma a lungo (§ 115 e seguenti) sulla critica all'«antropocentrismo deviato», che, *more solito*, sarebbe il frutto perverso del relativismo. Sicché un *retto* antropocentrismo sarebbe da accogliersi per legittimare la disattenzione morale nei confronti degli animali non umani.



la rosa nervosa

le prime froce coraggiose

maria gigliola toniollo

Wikipink¹ ha accolto in questi giorni una storia che fu tanto dolorosa, quanto fondamentale per il movimento gay, lesbico e trans italiano, una tragedia di pregiudizio e di solitudine, di miseria umana, morale e culturale dentro una piccola società istruita dalla più volgare e mediocre informazione, ma anche vicenda di particolare importanza, perché proprio in quel clima qualcuno seppe alzare finalmente la testa e fu aperto il primo circolo di quella che sarebbe diventata la maggiore associazione gay, lesbica italiana, l'Arcigay.

Nel suo saggio *Le mani intrecciate di Giarre - Tra Eros e Thanatos*, Yuri Guaiana² ci riporta al giorno di Ognissanti del 1980 quando "La Sicilia" pubblicò la notizia di un terribile dramma: *Omosessuale sopprime il partner e subito si uccide accanto a lui*. Seguiva la storia d'amore negata tra Giorgio Agatino, 26 anni, e Antonino Galatola, 15 anni. *«I due cadaveri sono stati trovati sotto un albero, l'uno accanto all'altro in posizione supina. Agatino abbracciava il suo amico [...], avevano messo i loro giubbotti a mo' di cuscino»*.

Giorgio, il maggiore dei due ragazzi, veniva presentato come il «pregiudicato»: *«I carabinieri [lo] avevano denunciato [...] dopo averlo sorpreso con lo stesso Galatola e altri minori di Giarre, mentre rubavano nella zona delle scuole»*, a riprova che l'omosessualità si doveva per forza combinare con altre devianze sociali, tanto per rimarcare la natura perversa. A proposito di luoghi comuni, "Il Giornale" non trovò di meglio che definire la storia triste di Giorgio e Antonino una *«torbida vicenda dai dettagli inquietanti»*, quelli che *«non hanno avuto il coraggio di spararsi e così hanno costretto a farlo un nipote - forse di dodici, forse di quattordici anni - come docile esecutore della loro volontà di morte»*. *«I due omosessuali di Giarre che hanno voluto concludere con la morte la loro squallida relazione, forse si sono prima imbottiti di droga»*, insisteva "Il Giornale", mentre definiva i due ragazzi *«larve umane»*, sommando anche follia e

1 L'enciclopedia gay, lesbica, bisessuale e trans sviluppata da Culturagay.it a cura di Giovanni Dall'Orto e di Stefano Bolognini

2 Segretario dell'Associazione Radicale Certi Diritti

patologia a un profilo umano tanto spietatamente vilipeso da accuse e sospetti, mai verificati, mai confermati.

Ovviamente per "quel" tipo di stampa fu un invito a nozze poter scrivere che Giorgio Agatino era un figlio illegittimo, che era rimasto orfano a sei anni in seguito al suicidio paterno, fatto che gli aveva aperto le porte di un collegio dal quale era uscito, quattordicenne, già segnato dalla "scelta" omosessuale. Nel '78 la polizia lo aveva schedato dopo averlo sorpreso una sera in auto, in compagnia di un minore: la denuncia e il processo che ne era seguito lo avevano marchiato in modo irreversibile facendolo diventare "Puppu cu bullu" e quando si mise in una relazione stabile, fino alla morte, con Nino Galatola, non fu più nemmeno più "Puppu" ma divennero entrambi "Ziti", in una piazza che non perdonava occasione per scherno e disprezzo.

Anche per "Il Messaggero" Giorgio era solo la vittima predestinata di una tragedia familiare e di un'omosessualità imposta. "La Repubblica" aveva inserito la possibile variante dell'intolleranza familiare, il patrigno infatti usava fargli spesso delle scenate per il suo "vizio", sebbene nonostante ogni evidenza, egli negasse poi l'omosessualità del figlio: *«Giorgio era un buon ragazzo, un po' ritardato forse. È per questo che si accompagnava a ragazzi più giovani. Perché era un po' infantile. [...] Omosessuale? Ma quando mai? Giorgio era un ragazzo normale, soltanto un po' debole»*. Debole, infantile e persino ritardato, tutto è meglio che omosessuale.

Di Toni, invece, la gente ricordava la simpatia e la gentilezza di un ragazzo vivace e non alieno da certe scappatelle, ma attaccato alla famiglia...Sostenevano "simpaticamente e gentilmente" le sorelle: *«Nostro fratello era normale. Se avessimo immaginato la sua omosessualità lo avremmo cacciato via senza pietà»*. Il padre di Toni tentò la carta di un delitto di malavita: *«Vecchie conoscenze, o rivali, o manutengoli, delle passate scorriere di Giorgio Agatino avrebbero ucciso i due»*, una rimozione in piena regola, la pretesa di un alibi estremo per Toni, che si sarebbe trovato *«coinvolto nella vicenda casualmente, perché al momento del delitto era in compagnia della vittima predestinata»*. Altra ipotesi, l'incontro con un ricattatore insoddisfatto, concluso con l'assassinio dei due giovani, una morte maturata all'interno di un mondo omosessuale come lo si voleva a tutti i costi, popolato da personaggi poveri di affetti, che hanno vergogna di sé.

Antonio Assennato, pretore di Giarre, in una intervista a "La Sicilia", sostenne la sua convinzione: *«Ci sono leggi di natura e non si può pretendere che sia naturale ciò che naturale non è. Insomma, che cosa si vuole, che si dia loro un premio? O che si facciano le*

cose che fanno loro per non farli sentire isolati? No, Giarre non li ha uccisi. Certo ora c'è da salvare il buon nome della città» e Padre Diego, il parroco, decretò «L'omosessualità? È anche di moda, vedono certi film e si fanno attirare. Ma è soprattutto una malattia. Pensi ci sono anche degli uomini sposati...». “L'Unità” individuava la chiave della tragedia «nella desolata solitudine di due individualità angosciate, giunte, come per ripiego, ad un amore diverso». Ripiego, moda o follia, quindi, l'amore tra persone dello stesso sesso, non altro.

Tutto questo nel crescendo degli interessi più morbosi per uno scenario che vedeva, oltre ai due morti, anche un minore coinvolto nel ruolo di esecutore di duplice omicidio: agli occhi di tutto il Paese era stato offerto il più esemplare dei delitti d'onore coperto, in perfetto stile mafioso, da un ragazzino non imputabile e il disonore di avere in famiglia un figlio “puppo” era stato finalmente lavato con il sangue. Tra le infinite ipotesi che si fecero la più probabile, a distanza di anni, sembra essere, infatti, proprio questa: Francesco, minore non imputabile, costretto ad addossarsi l'omicidio per coprire il familiare che aveva lavato con il sangue il disonore di un omosessuale in famiglia. Nessuno tuttavia si preoccupò troppo di capire che cosa fosse realmente accaduto e il caso fu archiviato in tutta fretta e dimenticato.

I fatti di Giarre, centro di quasi trentamila abitanti, erano avvenuti a nove anni di distanza dalla fondazione della prima associazione gay, lesbica italiana, il "Fuori!", che si era proposto di incidere sulla cultura del Paese, sostenendo la visibilità di gay, lesbiche e trans, di rivendicare diritti e di conquistare rappresentanza politica e culturale. Alleato con il movimento femminista, il Fuori! aveva definitivamente messo in discussione l'ideale maschile tradizionale, contadino, patriarcale e virilista, già in crisi negli anni Sessanta. La valenza politica di questo caso di cronaca non era certo stata sottovalutata dai suoi agguerriti militanti che si recarono a Giarre in delegazione, con l'intenzione di trasformare la tragedia in un'occasione di dibattito, realizzando separazione tra omosessualità "etnica" e omosessualità "egualitaria" e "rivendicativa", una politica che avrebbe dato vita a una nuova associazione, l'Arcigay, in omaggio alle fatiche di Marco Bisceglia, un sacerdote che si era da sempre battuto per la causa dell'omosessualità e che ricopriva una carica nell'Arci.

L'arrivo a Giarre dei militanti del Fuori! aveva costretto infine la stampa siciliana a dare loro voce contro le narrazioni omofobe, tanto che anche il TG 3 si interessò al caso con una puntata intitolata *Quando l'emarginazione uccide* con l'immagine, per allora inedita, di amore fra persone dello stesso sesso, in termini profondamente affettivi e non solo sessuali. L'incontro del Fuori! si era tenuto nonostante un clima generale molto teso:

fischi, brusii, risolini, tutta la città fuori a vedere gli “uomini sessuali”, rinunciando ad andare al cinema Ambra che quella sera, neanche a dirlo, aveva un programma pepato "Clito, il petalo del sesso".

Gay, lesbiche e trans di Giarre non avevano partecipato quella volta, ma in breve tempo si fecero coraggio e parteciparono invece telefonicamente al dibattito sull'omosessualità organizzato da radio Universal-Giarre. Fu Piero Montana, bagherese, a condannare i veri responsabili della tragedia «[...] i colpevoli sono tutti coloro che ci considerano malati, deviati, depravati» mentre Felix Cossolo, infaticabile militante, scriveva su “Lotta Continua”: *«È necessario organizzarsi al più presto, l'isolamento, l'individualismo, l'indifferenza fanno il gioco del potere e della cultura sessuofobia dominante. È tempo di scelte radicali, le froce più coraggiose devono assumersi la loro responsabilità iniziando a creare collettivi gay in difesa e i proposta delle nostre lotte di liberazione»*.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, rolando parachini, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tullì, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: vittoriana abate, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, stefano Fassina, piero Fassino, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, gianni liviano, maurizio lupi, giancarlo magalli, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, antonio polito, matteo renzi, fabrizio rondolino, licia ronzulli, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

